



Transizione incompiuta e nuovi equilibri regionali: la Siria di al-Sharaa tra sicurezza, influenza esterna e prospettive di stabilizzazione

di Alessio Stilo

Abstract

La caduta del regime di Bashar al-Assad ha aperto in Siria una fase di transizione complessa, segnata da fragilità istituzionali, competizione tra attori esterni e difficoltà nel ricostruire un'autorità statale pienamente legittima. La situazione politica e di sicurezza è caratterizzata da un mosaico di organizzazioni armate, persistenti tensioni settarie e istituzioni ancora deboli. Nella cornice regionale è emersa la crescente rivalità tra Turchia e Israele, le cui proiezioni strategiche sul territorio siriano contribuiscono a ridefinire equilibri militari e zone di influenza. Un ulteriore livello di analisi riguarda il ruolo delle monarchie del Golfo, impegnate a sostenere la stabilizzazione e a orientare la ricostruzione economica, e quello degli Stati Uniti, ancora centrali nella gestione del dossier curdo e nel contrasto alla minaccia jihadista. L'Unione Europea emerge invece come attore prevalentemente economico-normativo, che impiega aiuti, condizionalità politica e sostegno alla resilienza istituzionale invece che una presenza militare diretta. Tra le principali sfide per il governo guidato da Ahmed al-Sharaa rientrano: la ricostruzione dello Stato, l'integrazione delle comunità curde e in generale la gestione delle minoranze, il rilancio economico e la ricerca di un equilibrio tra riconoscimento internazionale e sovranità decisionale. Ne risulta l'immagine di una Siria ancora in bilico tra stabilizzazione e nuova competizione geopolitica.

Indice

I. Il contesto generale	5
II. Situazione politica interna e di sicurezza.....	6
III. La crescente rivalità tra Turchia e Israele e i riflessi sulla Siria	8
IV. Il ruolo delle monarchie del Golfo.....	10
V. Il ruolo degli Stati Uniti.....	12
VI. Il ruolo europeo.....	14
VII. Prospettive future e principali sfide per il governo di al-Sharaa	16

I. Il contesto generale

A oltre un anno dalla caduta del regime di Bashar al-Assad (dicembre 2024), la transizione siriana si configura come uno dei passaggi geopolitici più rilevanti e al contempo più incerti del Medio Oriente contemporaneo. Il collasso di un sistema di potere consolidato per oltre cinque decenni non ha prodotto una stabilizzazione automatica del Paese, ma ha inaugurato una fase di ricostruzione statale segnata da fragilità istituzionale, competizione tra attori locali e intenso attivismo internazionale. La nuova leadership guidata dal Presidente *ad interim* Ahmed al-Sharaa, ex miliziano jihadista con il nome di battaglia di al-Jolani, si trova a operare in un contesto in cui la ricomposizione dell'ordine interno procede parallelamente al tentativo di reinserire la Siria nelle dinamiche diplomatiche ed economiche regionali, dopo anni di isolamento e devastazione bellica¹.

Il Paese eredita una crisi strutturale di dimensioni eccezionali: distruzione infrastrutturale diffusa, impoverimento della popolazione e un fabbisogno di ricostruzione stimato in centinaia di miliardi di dollari. Tutti elementi che rendono la stabilizzazione economica inseparabile dalla ridefinizione degli equilibri politici e di sicurezza². In tale scenario, la transizione siriana non è soltanto un processo domestico, ma altresì un'arena nella quale si intrecciano interessi strategici divergenti: da un lato il tentativo della nuova dirigenza di consolidare la sovranità statale e ottenere legittimità internazionale, dall'altro la volontà di potenze regionali e globali di influenzare l'assetto del dopoguerra, oltreché di accaparrarsi fette della ricostruzione.

In particolare, si assiste all'emergere di un modello di gestione della crisi fondato su una sorta di "divisione del lavoro" tra attori esterni: gli attori regionali (soprattutto le monarchie del Golfo e la Turchia) si candidano a sostenere la ricostruzione economica e la stabilizzazione politica, mentre gli Stati Uniti mantengono un ruolo di facilitazione diplomatica e di supporto selettivo alla sicurezza³. Parallelamente, la persistente attività militare di Israele sul territorio siriano, le ambizioni strategiche di Ankara e il rinnovato protagonismo dell'Arabia Saudita delineano una competizione multilivello che rende la Siria uno snodo cruciale per la ridefinizione dell'ordine regionale post-7 ottobre 2023.

La fase attuale può dunque essere interpretata come il passaggio da un conflitto prevalentemente interno a una complessa stagione di "pace competitiva", in cui la ricostruzione materiale del Paese procede insieme a una riconfigurazione degli equilibri di potere mediorientali. La riuscita del progetto politico di al-Sharaa dipenderà dalla capacità di conciliare queste pressioni esterne con la costruzione di istituzioni inclusive, dalla gestione delle fratture etno-confessionali nonché dalla trasformazione dell'assistenza internazionale in un percorso sostenibile di sovranità economica e sicurezza nazionale.

¹ William Roebuck, *Syria's Year of Astonishing Developments*, Arab Gulf States Institute, 09/12/2025, <https://tinyurl.com/bdftapjj>.

² Said Bakr, *Regional States Test the Economic Waters in Syria*, Arab Gulf States Institute, 06/02/2026, <https://tinyurl.com/32k3y5dy>.

³ John Calabrese, *Recasting Syria After Assad: Saudi Arabia's Bid to Shape a Gulf-Led Regional Order*, Arab Gulf States Institute, 19/12/2025, <https://tinyurl.com/5fbdpsbj>.

II. Situazione politica interna e di sicurezza

Sul piano interno, la Siria post-Assad rimane caratterizzata da una transizione incompleta, in cui la caduta del precedente apparato autoritario non si è ancora tradotta nella costruzione di un sistema politico pienamente inclusivo e stabile. Il nuovo esecutivo guidato da al-Sharaa ha mostrato una certa capacità di consolidamento iniziale, attraverso l'avvio di un dialogo nazionale, tentativi di riforma costituzionale e la riorganizzazione delle istituzioni di sicurezza, ma tali iniziative sono apparse finora più orientate alla stabilizzazione immediata che alla definizione di un assetto rappresentativo condiviso⁴. Il problema centrale resta quello di trasformare una coalizione rivoluzionaria e militarmente eterogenea in uno Stato funzionante, capace di mediare tra interessi territoriali, identità confessionali e reti di potere locali.

Dal punto di vista della sicurezza, il governo deve affrontare la persistenza di attori armati autonomi e di linee di frattura che riflettono la geografia del conflitto civile precedente. Le tensioni con le Syrian Democratic Forces (SDF) a guida curda nel nord-est hanno rappresentato uno dei principali banchi di prova per l'autorità centrale: il mancato pieno recepimento degli accordi per l'integrazione delle forze curde nell'esercito nazionale ha provocato scontri armati e successive tregue negoziate con la mediazione internazionale, evidenziando la difficoltà di ricondurre sotto un comando unificato le diverse strutture militari emerse durante la guerra⁵. L'integrazione di tali forze – se come unità autonome o attraverso incorporazioni individuali – rimane una questione altamente sensibile, poiché tocca il nodo più ampio della distribuzione del potere tra centro e periferie.

Parallelamente, la minaccia jihadista non è del tutto scomparsa e, anzi, potrebbe sfruttare i periodi di instabilità o di temporanei vuoti (locali) di potere per riemergere. Cellule residue dello Stato Islamico (Daesh/ISIS) continuano a operare nelle aree desertiche della Badiya, imponendo al governo la necessità di mantenere un apparato contro-insurrezionale attivo e di cooperare con partner internazionali sul piano antiterrorismo. Questa dimensione contribuisce a rallentare la smobilitazione militare e a giustificare la permanenza di una *governance* fortemente securitaria, che rischia oltretutto di ritardare la normalizzazione politica.

Ulteriori elementi di instabilità derivano dalla presenza di reti legate al vecchio regime, prevalentemente basate sulla minoranza alawita, che tentano di preservare influenza economica e territoriale finanziando milizie locali o mobilitando comunità rimaste ai margini della nuova architettura statale. Tali dinamiche alimentano un clima di competizione latente, soprattutto nelle regioni costiere a maggioranza alawita e in alcune aree meridionali, dove la riconciliazione nazionale procede lentamente e resta esposta a ricadute violente⁶.

In questo contesto, anche il ridimensionamento relativo dell'influenza della Federazione Russa, principale pilastro dell'ausilio militare al sistema assadista nel conflitto civile (insieme agli Hezbollah libanesi e alle milizie filoiraniane), ha contribuito a creare un vuoto di sicurezza parziale, che Damasco tenta di colmare attraverso la ristrutturazione delle proprie Forze Armate e nuove forme di

⁴ William Roebuck, *Syria's Year of Astonishing Developments*.

⁵ Said Bakr, *Regional States Test the Economic Waters in Syria*.

⁶ John Calabrese, *Recasting Syria After Assad: Saudi Arabia's Bid to Shape a Gulf-Led Regional Order*, Arab Gulf States Institute, 19/12/2025.

cooperazione internazionale⁷. Al netto di ciò, la ricostruzione di un apparato statale coeso richiederà tempo, risorse e soprattutto un equilibrio politico capace di integrare comunità che per oltre un decennio hanno vissuto esperienze di guerra e autogoverno divergenti.

Nel complesso, la Siria attraversa una fase di “post-conflitto instabile”, in cui la cessazione delle ostilità su larga scala non coincide ancora con un monopolio statale della forza né con una piena legittimazione delle nuove istituzioni. La sfida primaria per la nuova *leadership* consiste quindi nel trasformare la sicurezza da strumento di controllo emergenziale a fondamento di un nuovo patto politico nazionale, senza il quale la ricostruzione economica e il reinserimento internazionale rischiano di rimanere incompiuti.

⁷ Mohanad Hage Ali, Nada Ahmed, *After Assad: Russia's Role and Leverage in the Middle East*, ISPI - Carnegie Middle East Center Dossier, 08/12/2025, <https://tinyurl.com/yxhyu4ek>.

III. La crescente rivalità tra Turchia e Israele e i riflessi sulla Siria

Nel contesto della transizione post-Assad, la Siria è divenuta anche uno spazio di competizione indiretta tra attori regionali con agende strategiche divergenti, tra cui spicca la crescente frizione tra Ankara e Tel Aviv. Sebbene i due Paesi non siano impegnati in un aperto confronto diretto, le rispettive priorità di sicurezza e di influenza regionale tendono a sovrapporsi sul teatro siriano, trasformandolo in un'arena di proiezione geopolitica.

Per la Turchia, la Siria rappresenta innanzitutto una questione di sicurezza nazionale. Ankara mantiene una presenza militare nel nord del Paese e continua a sostenere milizie locali, oltretutto l'esecutivo di al-Sharaa, con l'obiettivo di impedire l'emergere di un'entità curda autonoma lungo il proprio confine meridionale, considerata una minaccia strategica. Siffatta postura si traduce nella creazione di una zona d'influenza *de facto*, funzionale sia al contenimento delle forze curde che alla gestione dei flussi di rifugiati e delle dinamiche transfrontaliere⁸. La permanenza di tali dispositivi militari rende complesso il pieno ripristino della sovranità territoriale siriana e costituisce una fonte latente di attrito con Damasco, nonostante il dialogo pragmatico avviato con il governo di al-Sharaa.

Israele, dal canto suo, osserva la trasformazione della Siria attraverso la lente della propria sicurezza strategica, con particolare attenzione alla prevenzione dell'eventualità che riemergano infrastrutture militari ostili o di reti legate all'Iran e ai suoi alleati. Anche dopo il collasso del sistema assadista e il ridimensionamento dell'influenza iraniana, Israele ha continuato a condurre operazioni militari sul territorio siriano, tra cui centinaia di attacchi aerei e incursioni mirate contro depositi d'armi, linee logistiche e gruppi considerati minacciosi⁹. Tali azioni, giustificate come misure preventive, contribuiscono a mantenere elevato il livello di instabilità e sono percepite da Damasco come violazioni della sovranità nazionale. Israele si è, altresì, posto come difensore della minoranza drusa nel sud della Siria, intervenendo a difesa dei clan drusi ogni volta che questi ultimi hanno fronteggiato milizie sunnite della galassia filogovernativa.

La divergenza tra Ankara e Tel Aviv si manifesta quindi nella diversa concezione dell'assetto futuro della Siria: la Turchia privilegia una configurazione territoriale che le consenta profondità strategica e influenza diretta nel nord, oltretutto un ascendente decisivo sull'assetto governativo centrale; Israele mira invece a una Siria militarmente debole, incapace di fungere da piattaforma per attori ostili e soprattutto per i *proxy* filoiraniani. Questa asimmetria di obiettivi rende il territorio siriano uno spazio di equilibrio precario e competitivo, dove operazioni militari, accordi locali e mediazioni internazionali si intrecciano senza produrre un ordine stabile.

Per il governo di al-Sharaa, la gestione simultanea di queste due pressioni esterne costituisce una sfida delicata: da un lato necessita della cooperazione turca per la stabilizzazione delle frontiere e per il sostegno alla ricostruzione economica e degli apparati di sicurezza; dall'altro deve evitare che il confronto tra Israele e i suoi avversari regionali si traduca in una cronicizzazione delle operazioni militari sul proprio territorio. La capacità di Damasco di riaffermare una neutralità operativa e di negoziare meccanismi di sicurezza condivisi, incluso il paventato

⁸ John Calabrese, *Recasting Syria After Assad: Saudi Arabia's Bid to Shape a Gulf-Led Regional Order*, Arab Gulf States Institute, 19/12/2025.

⁹ Said Bakr, *Regional States Test the Economic Waters in Syria*.

accordo con Israele, sarà quindi cruciale per impedire che la crescente competizione turco-israeliana ostacoli il processo di ricostruzione statale.

IV. Il ruolo delle monarchie del Golfo

Il progressivo reinserimento della Siria negli equilibri regionali è stato trainato in larga misura dall'attivismo delle monarchie del Golfo, in particolare di Arabia Saudita e Qatar, che hanno interpretato la fase post-Assad come una finestra strategica per ridefinire gli assetti del Levante e contenere il rischio di un nuovo vuoto di potere. Il loro approccio si caratterizza per un pragmatismo marcato: più che un sostegno ideologico alla nuova *leadership* di al-Sharaa, Riad e Doha (ma, soprattutto nell'ultimo periodo, anche Abu Dhabi) perseguono obiettivi di stabilizzazione funzionale, sicurezza regionale e penetrazione economica, utilizzando strumenti finanziari, investimenti infrastrutturali e assistenza tecnica come leve di influenza politica¹⁰.

Riad ha assunto il ruolo di principale promotore della normalizzazione araba della Siria, muovendosi rapidamente per evitare che altri attori, *in primis* Iran e Turchia, potessero monopolizzare la transizione. La strategia saudita risponde a tre imperativi: prevenire la riemersione di reti jihadiste e traffici illeciti (in particolare il *captagon*), riequilibrare l'ordine regionale a favore di una *leadership* araba e trasformare la ricostruzione siriana in un grande spazio di investimento legato alle proprie strategie di diversificazione economica. In tale prospettiva, la stabilizzazione della Siria viene concepita non solo come obiettivo di sicurezza, ma come tassello di un più ampio progetto di integrazione economica regionale guidato dal capitale del Golfo.

Parallelamente, Doha ha privilegiato un approccio operativo, concentrandosi su progetti energetici e infrastrutturali. Un consorzio guidato da UCC Holdings ha firmato memorandum per miliardi di dollari nel settore elettrico e aeroportuale, con l'obiettivo di ripristinare capacità produttive essenziali e creare le condizioni minime per la ripresa economica¹¹. Questo attivismo riflette la volontà qatarina di rafforzare il proprio profilo diplomatico attraverso la ricostruzione, replicando modelli già sperimentati in altri contesti post-conflitto.

Gli Emirati Arabi Uniti, pur mantenendo inizialmente un atteggiamento più cauto verso la nuova *leadership* siriana, hanno progressivamente intensificato la loro presenza economica, firmando accordi nella logistica, nei trasporti e nello sviluppo portuale (incluso un rilevante progetto a Tartus), con l'intento di garantirsi accesso strategico al Mediterraneo orientale e di consolidare il proprio ruolo di *hub* commerciale e logistico regionale. La postura emiratina evidenzia una logica tipicamente geo-economica, in cui infrastrutture e connettività fungono da strumenti di proiezione di potenza "silenziosa".

Nel complesso, l'azione delle monarchie del Golfo configura una sorta di "divisione del lavoro" con gli Stati Uniti: Washington fornisce copertura politica e alleggerimento sanzionatorio, mentre gli attori del Golfo assumono il peso principale della ricostruzione e della reintegrazione finanziaria della Siria. Tuttavia, nonostante gli impegni annunciati (oltre 28 miliardi di dollari in promesse di investimento) gran parte delle iniziative resta ancora nella fase di memorandum non vincolanti, frenata dall'instabilità della sicurezza, dalle fragilità istituzionali e dalle persistenti incertezze normative.

Ne deriva che il protagonismo del Golfo rappresenta al tempo stesso una risorsa indispensabile e un fattore di condizionamento: se da un lato esso offre alla Siria

¹⁰ John Calabrese, *Recasting Syria After Assad: Saudi Arabia's Bid to Shape a Gulf-Led Regional Order*, Arab Gulf States Institute, 19/12/2025.

¹¹ Said Bakr, *Regional States Test the Economic Waters in Syria*.

accesso ai capitali, legittimità diplomatica e collegamenti economici, dall'altro contribuisce a ridefinire il Paese come spazio di competizione geo-economica regionale, in cui la ricostruzione diventa uno strumento di influenza strategica e di ridefinizione degli equilibri mediorientali post-Assad.

V. Il ruolo degli Stati Uniti

Il coinvolgimento degli Stati Uniti nella Siria post-Assad si caratterizza per un approccio selettivo e pragmatico, volto a sostenere la stabilizzazione del Paese senza riprodurre modelli di intervento diretto su larga scala. Washington sembra infatti perseguire una strategia definita “minimalismo strategico”, basata su un limitato impegno militare, sull’uso mirato della leva diplomatica e su un sostegno indiretto a iniziative regionali guidate dagli alleati arabi, in particolare dall’Arabia Saudita¹².

Un passaggio cruciale di questa linea direttrice è stato l’avvio di un processo di alleggerimento del regime sanzionatorio che, sotto la seconda amministrazione Trump, ha portato alla decisione del Congresso di abrogare il *Caesar Syria Civilian Protection Act*, ritenuto ormai incoerente con la nuova realtà politica seguita alla caduta del regime baathista. Tale scelta ha rappresentato un segnale politico di riconoscimento della nuova *leadership* siriana e ha aperto la strada a una graduale reintegrazione economica internazionale, pur lasciando in vigore altre misure restrittive legate alla designazione della Siria come *State sponsor of terrorism*. Di conseguenza, gli Stati Uniti mantengono un importante strumento di pressione, condizionando la piena normalizzazione finanziaria ai progressi del governo di Damasco in materia di controterrorismo e *governance*.

Sul piano della sicurezza, Washington continua a privilegiare una presenza limitata ma funzionale alla lotta contro lo Stato Islamico, ancora attivo nelle aree desertiche centrali. La cooperazione con attori locali, inclusi elementi delle *Syrian Democratic Forces* a guida curda, rimane inserita nel quadro della *Global Coalition to Defeat ISIS*, mentre si valutano forme circoscritte di collaborazione militare con il nuovo governo siriano, orientate alla condivisione di *intelligence* e al rafforzamento delle capacità antiterrorismo. Tale impostazione, prevalentemente di tipo *top-down*, riflette la volontà statunitense di evitare un vuoto di sicurezza che potrebbe favorire la riemersione di reti jihadiste, senza tuttavia assumersi l’onere diretto della ricostruzione statale¹³. Peraltro, la progressiva estensione del controllo di Damasco nelle aree a nord-est e un generale ripensamento della propria postura hanno indotto Washington a paventare il ritiro delle forze militari rimanenti nelle basi siriane¹⁴.

Al contempo, gli Stati Uniti hanno incoraggiato una sorta di “esternalizzazione” della stabilizzazione economica agli alleati del Golfo, sostenendo diplomaticamente le loro iniziative finanziarie e infrastrutturali come mezzo per ancorare la Siria a un ordine regionale meno permeabile all’influenza iraniana. Questa divisione del lavoro consente a Washington di contenere i costi politici e militari del proprio coinvolgimento, mantenendo un ruolo determinante nella definizione delle condizioni di legittimità internazionale del nuovo assetto politico e istituzionale siriano¹⁵.

In definitiva, la politica statunitense verso la Siria post-Assad appare guidata da una logica di equilibrio: favorire la transizione e la stabilizzazione senza trasformarsi nel principale garante del processo, preservando strumenti di

¹² Kheder Khaddour, Issam Kayssi, *The United States and the Emerging Security Order in Eastern Syria*, Carnegie Endowment for International Peace, 09/12/2025, <https://tinyurl.com/5z2jsh5h>.

¹³ Andrew J. Tabler, *Cutting Through the Fog of War (and Peace) in Syria*, Washington Institute for Near East Policy, 10/02/2026, <https://tinyurl.com/327xwzky>.

¹⁴ “Report: US Forces to Complete Withdrawal from Syria within a Month”, Asharq Al-Awsat, 23/02/2026, <https://tinyurl.com/58s6psws>.

¹⁵ Muriel Di Dio, *Trump 2.0’s Middle East Agenda: No Rush on the Syrian File*, ISPI, 12/05/2025, <https://tinyurl.com/ccnvhkvs>.

condizionamento politico e di sicurezza cooperativa piuttosto che impegnarsi in un progetto di *nation-building* diretto.

VI. Il ruolo europeo

Nel contesto della transizione siriana, l'Unione Europea (UE) si configura come un attore prevalentemente normativo ed economico, il cui peso deriva meno dalla proiezione militare e più dalla capacità di mobilitare risorse finanziarie, strumenti regolatori e assistenza istituzionale. Bruxelles continua a fondare la propria azione sul principio del *conditional engagement*, ossia su un coinvolgimento progressivo legato a parametri politici quali inclusività del processo di transizione, tutela delle minoranze e avvio di riforme amministrative credibili. Tale approccio riflette la linea già delineata nella strategia europea per la Siria, che subordina ogni normalizzazione strutturale a passi verificabili verso la stabilizzazione e la *governance* responsabile¹⁶. Ne deriva una postura prudente, distante tanto dall'attivismo securitario di altri attori internazionali quanto dalle iniziative di reintegrazione rapida promosse da alcune potenze regionali.

L'impegno europeo si concentra soprattutto sulle dimensioni umanitaria, economica e di resilienza istituzionale, ambiti nei quali l'UE rimane il principale donatore internazionale. I programmi gestiti dalla Commissione mirano a sostenere servizi essenziali, sicurezza alimentare, *capacity-building* amministrativo e ricostruzione *early recovery*, evitando però finanziamenti diretti a una ricostruzione su larga scala che possa essere percepita come legittimazione politica prematura della nuova dirigenza siriana¹⁷. Questa impostazione consente all'UE di mantenere una (minima) presenza concreta sul terreno senza rinunciare alla leva della condizionalità politica, considerata essenziale per influenzare il comportamento delle nuove autorità.

In parallelo, il mantenimento del regime sanzionatorio europeo continua a rappresentare uno strumento di pressione selettiva, calibrato per colpire individui, reti economiche e apparati responsabili di violazioni o attività destabilizzanti, pur prevedendo esenzioni umanitarie volte a non ostacolare l'assistenza alla popolazione¹⁸. In tal senso, la politica europea si muove lungo un delicato equilibrio tra deterrenza e coinvolgimento, cercando di evitare che l'isolamento economico favorisca ulteriormente dinamiche di frammentazione statale o l'espansione di economie informali.

A livello degli Stati membri, emergono differenziazioni significative che riflettono priorità strategiche nazionali. Alcuni Paesi, in particolare quelli mediterranei, mostrano una maggiore attenzione alla stabilizzazione della Siria quale fattore direttamente connesso alla gestione dei flussi migratori e alla sicurezza regionale, mentre altri Stati privilegiano un approccio maggiormente incentrato sulla dimensione dei diritti umani e sulla gradualità del riconoscimento politico. Tale pluralità di posizioni, se da un lato rallenta l'elaborazione di una linea pienamente unitaria, dall'altro consente all'UE di operare attraverso una combinazione di strumenti diplomatici, tecnici e finanziari che rafforza il suo profilo di "potenza civile".

Infine, il contributo europeo si inserisce in un più ampio sforzo multilaterale, in coordinamento con agenzie delle Nazioni Unite e organizzazioni internazionali impegnate nella risposta umanitaria e nella pianificazione della ripresa

¹⁶ European Commission, *EU opens new chapter in its relations with Syria*, 09/01/2026, <https://tinyurl.com/yxtwa65s>.

¹⁷ European Commission, *European Civil Protection and Humanitarian Aid Operations: Syria*, Last updated: 14/11/2025, <https://tinyurl.com/2bvua6k7>.

¹⁸ European Council, *Syria*, Last review: 23 June 2025, <https://tinyurl.com/mt5pp7ny>.

socioeconomica¹⁹. In prospettiva, la capacità dell'UE di incidere sugli sviluppi siriani dipenderà dalla sua abilità nel trasformare l'assistenza economica in influenza politica effettiva, evitando al contempo di essere marginalizzata dalla competizione strategica tra attori regionali e grandi potenze che operano con logiche più marcatamente geopolitiche e geo-economiche.

¹⁹ UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs, *Overview of the humanitarian response in the Syrian Arab Republic*, <https://tinyurl.com/277cejwz>.

VII. Prospettive future e principali sfide per il governo di al-Sharaa

Le prospettive della Siria post-Assad restano caratterizzate da una combinazione di opportunità strutturali e fragilità profonde che pongono il governo guidato da al-Sharaa di fronte a una complessa fase di transizione statale. Il nodo centrale riguarda la ricostruzione delle istituzioni e della capacità amministrativa, dopo oltre un decennio di guerra civile che ha disarticolato l'apparato pubblico, frammentato il territorio e favorito economie informali e reti di potere locali difficilmente reintegrabili in una *governance* centralizzata. La ricostruzione materiale è inseparabile da quella istituzionale, dal momento che investimenti e assistenza internazionale rimangono condizionati alla stabilità politica, alla trasparenza amministrativa e alla sicurezza giuridica.

Sul piano della sicurezza interna, la transizione rimane ancora labile, esposta al rischio di recrudescenze settarie, alla presenza di milizie non completamente integrate e alla sopravvivenza di reti jihadiste e traffici illeciti, inclusa l'economia del *captagon*, che continua a minare la credibilità dello Stato e a preoccupare gli attori regionali. Episodi di violenza localizzata e tensioni comunitarie dimostrano come la riconciliazione nazionale sia ancora embrionale e come il passaggio da un sistema di potere coercitivo a uno inclusivo resti incompleto. La stabilizzazione richiede dunque la costruzione di un monopolio legittimo della forza, obiettivo reso difficile dalla pluralità di attori armati e dalle persistenti influenze esterne.

Uno dei dossier più delicati riguarda l'integrazione delle forze curde e delle amministrazioni autonome del Nord-Est, che controllano aree strategiche dal punto di vista energetico e agricolo. Il processo negoziale con le *Syrian Democratic Forces* è rallentato da divergenze sulla distribuzione del potere e dall'opposizione della Turchia a qualsiasi forma di autonomia curda, rendendo la questione un potenziale detonatore di nuovi conflitti se non gestita attraverso un compromesso costituzionale credibile. L'integrazione militare e amministrativa di tali entità rappresenta una condizione essenziale per evitare una "federalizzazione *de facto*" del Paese e per garantire l'unità territoriale.

In aggiunta, il governo di Damasco deve affrontare la gestione delle minoranze confessionali (in particolare alawiti, drusi e comunità cristiane) il cui atteggiamento oscillante tra ostilità, diffidenza e cooperazione riflette il timore di marginalizzazione nel nuovo assetto politico incentrato sulla maggioranza sunnita. Le capitali europee hanno chiarito che ogni percorso di normalizzazione sarà valutato sulla base del rispetto dei diritti delle minoranze, dell'inclusione politica e dell'avvio di riforme costituzionali credibili, elementi considerati prerequisiti per l'alleggerimento delle sanzioni e per il sostegno economico occidentale²⁰.

Dal punto di vista economico, la Siria si trova in una fase di dipendenza strutturale dall'assistenza esterna, in cui gli investimenti promessi (in larga parte provenienti dalle monarchie del Golfo) devono confrontarsi con ostacoli persistenti: infrastrutture distrutte, sistema finanziario fragile, volatilità monetaria e incertezza normativa che inducono molti investitori a un atteggiamento attendista. La sostenibilità della ripresa dipenderà quindi dalla capacità dell'esecutivo di creare condizioni minime di affidabilità istituzionale e di contrastare corruzione e reti economiche informali.

Un ulteriore elemento di incertezza è rappresentato dal mutamento degli equilibri geopolitici che avevano sostenuto il precedente regime. L'influenza

²⁰ Hélène Sallon, *France and Germany will judge Syria's new regime 'by its actions'*, Le Monde, 04/01/2025, <https://tinyurl.com/y2tfffyf>.

russe, determinante nella fase della guerra civile, appare relativamente ridimensionata a causa delle difficoltà militari ed economiche di Mosca e della sua ridotta capacità di proiezione nel teatro siriano, con un ruolo ormai più limitato rispetto al passato²¹. Anche sul piano militare si registrano segnali di riduzione della presenza operativa, mentre Damasco ha progressivamente rinegoziato alcuni accordi che assicuravano l'accesso russo a infrastrutture strategiche, pur continuando a garantire a Mosca le basi di Tartus e Hmeimim. Questo relativo ridimensionamento contribuisce a ridefinire la Siria come spazio di competizione tra nuovi sponsor regionali piuttosto che come area di influenza esclusiva di potenze esterne.

Infine, il governo di al-Sharaa deve perseguire un difficile equilibrio tra riconoscimento internazionale e autonomia decisionale. La revoca graduale delle sanzioni e la normalizzazione diplomatica rimangono legate al rispetto di parametri di sicurezza, inclusività politica e riforma istituzionale, inserendo la Siria in un quadro di "condizionalità" che ne limita i margini di manovra ma allo stesso tempo offre incentivi alla trasformazione statale.

In sintesi, la traiettoria della Siria post-Assad non dipenderà soltanto dalla fine del conflitto armato, ma dalla capacità del nuovo governo di trasformare un mosaico di autorità locali, identità comunitarie e interessi esterni in un ordine politico condiviso. La sfida non è più la sopravvivenza del regime, bensì la costruzione di uno Stato funzionale e riconosciuto, capace di reintegrare territorio, società ed economia in un contesto regionale profondamente mutato in seguito agli eventi post-7 ottobre 2023.

²¹ Corneliu Pivariu, *Syria in 2025: Reconfiguring Its Position Between the United States, Russia, Iran, and Israel*, Ifimes, <https://tinyurl.com/yphhf2bp>.

Osservatorio di Politica internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento
redazionale:

Camera dei deputati

Servizio Studi - Dipartimento Affari esteri

Tel. 06.67604939

Email: st_affari_esteri@camera.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.